

Omelia – III Domenica di Pasqua
Vigardolo – Festa delle Rose di Carta, 19 marzo 2026

Lecture: At 2,14.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

Fratelli e sorelle,

il Vangelo di oggi ci conduce su una strada. Non in un tempio, non in una scuola, non in un luogo solenne, ma su una strada: la strada di due discepoli che si allontanano da Gerusalemme. Hanno il passo lento, il cuore ferito, i pensieri confusi. Parlano di Gesù, ma ne parlano come di una speranza spezzata. Dicono: “Noi speravamo...”. E in queste due parole c'è tutta la tristezza dell'uomo quando si accorge che la vita non è andata come pensava.

È un Vangelo molto vicino a noi. Perché *anche noi*, tante volte, camminiamo così. Continuiamo ad andare avanti, facciamo il nostro dovere, custodiamo abitudini, relazioni, tradizioni; e tuttavia, *nel profondo, ci portiamo dentro domande irrisolte, attese deluse, fatiche antiche. Anche la fede, a volte, può diventare un discorso sul passato: qualcosa che abbiamo conosciuto, amato, ma che non ci incendia più il cuore.*

Ed è proprio lì che il Signore si avvicina.

Questo è il primo grande annuncio della Pasqua: *Cristo risorto si accosta al cammino dell'uomo, anche quando l'uomo non lo riconosce. Li raggiunge mentre si stanno allontanando. Non li rimprovera subito. Prima li ascolta. Li lascia parlare. Accoglie la loro delusione. Prende sul serio la loro ferita.*

E poi Gesù compie due gesti: *spiega le Scritture e spezza il pane.*

Sono i due gesti della Chiesa. Sono i *due luoghi in cui anche oggi il Risorto si lascia incontrare: la Parola ascoltata con cuore docile e l'Eucaristia celebrata nella fede. Prima apre la mente, poi apre gli occhi. Prima riscalda il cuore, poi si lascia riconoscere. I discepoli diranno: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?”.*

Vedete, fratelli e sorelle, *il cristianesimo non nasce anzitutto da un dovere, né da una tradizione sociale, né da una abitudine religiosa. Nasce da un cuore che torna ad ardere. La fede pasquale è questo fuoco mite e profondo che il Risorto riaccende dentro di noi, quando tutto sembrava spento.*

Per questo la prima lettura, con la predicazione di Pietro, è così importante. Pietro parla con franchezza e dice: quel Gesù che voi avete visto umiliato e crocifisso, Dio lo ha risuscitato. Non è rimasto prigioniero della morte. E cita il salmo: *“Non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione”.* La Pasqua allora è un fatto di Dio: *è l'azione potente del Padre che ha strappato il Figlio alla morte e, in lui, ha aperto anche per noi una via di vita.*

Anche la seconda lettura ci richiama a una grande serietà. Pietro dice: *siete stati redenti non a prezzo di cose corruttibili, ma con il sangue prezioso di Cristo.* Che cosa significa questo? Vuol dire che le nostre persone non sono materiale da consumo. La nostra vita vale. La nostra storia vale. Non siamo stati salvati superficialmente, ma amati fino al dono totale del Figlio.

E allora, in questa Eucaristia celebrata a Vigardolo, dentro una festa così cara alla comunità, il Vangelo incontra in modo molto bello la vostra storia.

Le rose di carta parlano e, oggi, possono diventare per noi una parabola spirituale.

Pensiamo a ciò che *rappresentano*. Sono *frutto di mani pazienti*. Nascono da *un tempo non frenetico*. Prendono forma nella *semplicità*, nella *dedizione*, nell'*incontro*. Hanno bisogno di *cura*, di *attenzione*, di un *lavoro* spesso *nascosto*. E poi *vengono offerte per abbellire una festa, una chiesa, un paese*.

C'è in tutto questo qualcosa di evangelico.

→ Anzitutto, le rose di carta ci ricordano che *la fede prende corpo in gesti umili*. Il Risorto non si manifesta con effetti clamorosi. Cammina, ascolta, spiega, spezza il pane. Così anche la *comunità vive di cose semplici e vere*: mani che preparano, persone che si ritrovano, tempo donato gratuitamente. In un mondo che consuma tutto e in fretta, una rosa di carta dice invece che c'è ancora posto per ciò che non serve a dominare, a produrre, a guadagnare, ma serve a voler bene. E questo è molto vicino al Vangelo.

→ Poi c'è un secondo aspetto. La tradizione di Vigardolo nasce da un *gesto di accoglienza: abbellire il paese per ricevere il Vescovo*. E da quella fantasia credente nacque persino quella espressione così suggestiva: *un paese tanto fertile che persino sui salici sbocciano le rose*. È una immagine che oggi possiamo ascoltare in chiave pasquale. Perché la Pasqua è proprio questo: *Dio che fa fiorire la vita dove sembrava impossibile*.

Le rose sui salici. La speranza nel lutto. La luce nella delusione. La presenza del Risorto sulla strada del ritorno. Il pane spezzato che apre gli occhi. La comunità che rinasce dopo la prova. *La Pasqua è il miracolo di una fioritura insperata*. Forse ciascuno di noi porta dentro qualche "salice" un po' spoglio: una fatica familiare, una fede affaticata, una solitudine, una comunità che teme di perdere slancio, il peso degli anni, qualche ferita del passato. Eppure il Signore risorto continua a far sbocciare rose anche lì. *Non rose artificiali nel senso di false, ma segni umili e veri di una bellezza che resiste*, di una comunione che tiene insieme il paese, le generazioni, la Chiesa.

→ E qui c'è un terzo messaggio. *Le rose di carta sono fragili*. Basta poco per sciubarle. E tuttavia, proprio perché fragili, chiedono rispetto, cura, delicatezza. Così è anche la vita delle nostre comunità. Così è la fede dei piccoli, degli anziani, dei ragazzi, delle famiglie stanche, di chi torna in chiesa dopo molto tempo, di chi prega senza saper dire bene le parole. *Guai a trattare con durezza ciò che è fragile*. Il Risorto fa il contrario: si accosta con discrezione, accompagna, interpreta, nutre. La Chiesa impara da lui questo stile.

Perciò oggi *possiamo chiedere al Signore tre grazie*.

La prima: *che non ci lasciamo imprigionare mai dalla delusione*. Anche noi, come i due di Emmaus, possiamo parlare molto della Chiesa, del mondo, dei problemi, perfino del Vangelo, e rimanere tristi. Chiediamo invece un *cuore capace di lasciarsi accendere dal Signore*.

La seconda: *che nelle nostre comunità si custodisca il gusto della gratuità*. Questa festa, come è stato ricordato, è un'occasione di incontro, di memoria, di tempo vissuto senza ansia. È un bene prezioso. Le comunità si ammalano quando fanno solo cose utili; guariscono quando fanno anche celebrare, ricordare, ringraziare, sostare.

La terza: *che il Signore faccia di noi dei testimoni pasquali*. I discepoli, dopo averlo riconosciuto nello spezzare il pane, ripartono subito verso Gerusalemme. Tornano là da dove si erano allontanati. L'incontro con Cristo ci rimette in cammino verso i fratelli. Una festa cristiana è vera quando rende più fraterni, più disponibili, più uniti, più attenti ai poveri, più capaci di trasmettere la fede.